

LA POLEMICA

Per l'Auditel concorrenza fra privati

MARIO ALBANESI

I DISEGNI DI legge n.1021 e 1138 (istituzione dell'Auditel e disciplina delle telecomunicazioni) potrebbero costituire una speranza, alternativa alla legge 223/90 prodotta dall'accoppiata Mammi-Giaccone e alle «legge» che ne sono seguite, se essi non si limitano solo a curare i grandi interessi.

Senza farsi troppe illusioni - Francesco Siliato, attualmente docente al Politecnico di Milano ha scritto nel suo libro «L'Antenna dei padroni» che la libertà di antenna è una pura illusione - il rilancio della emittenza locale, colpita da regole assurde e da una mancanza di risorse che impone una programmazione mediocre infarcita di messaggi pubblicitari dequalificati, potrebbe costituire una novità.

Il ministro Maccanico invece ha più volte affermato che il numero delle televisioni locali rimaste (circa 300) sarebbe eccessivo, constatazione vera semmai per le reti di copertura nazionale, presenti in numero tale che non ha corrispondenti al mondo. Se teniamo conto che le nuove tecnologie digitali presto saranno in grado di fornire una riserva praticamente illimitata di canali disponibili e che già oggi in un gran numero di province (fatti salvi i grossi centri abitati) esistono frequenze completamente inutilizzate, chi potrà impedire agli oltre 8000 comuni esistenti in tutta Italia di dotarsi di un giornale locale visto o parlato, centro di raccordo di tutte le attività culturali della zona?

Al grande vuoto riguardante l'emittenza locale (da colmare), esistono nel disegno di legge 1021 punti specifici che possono essere modificati, per esempio il previsto ricorso al solo Consiglio di Stato avverso ai provvedimenti dell'Autorità, norma valida per le reti nazionali al fine di poter intervenire rapidamente, specie in presenza di abusi in periodo elettorale - eccessiva per le imprese radio-televisive ad aree di diffusione limitata verso le quali dovrebbe valere la prassi giudiziaria normale; oppure quello della rivelazione degli indici di ascolto (intervento di Siliato sull'Unità di sabato scorso) che non può essere demandato all'Autorità la quale deve avere solo compiti di indirizzo e controllo, ma neppure lasciati nelle attuali mani, troppo interessate per non destare sospetti.

Forse la soluzione del problema è ancora una volta nella concorrenza fra un minimo di due concessionarie private per settore, (radio e tv) che operino l'una all'insaputa dell'altra, promuovendo anche indagini di qualità oggi inesistenti.

presidente Coordinamento naz. Nuove Antenne (Conna)

Petruccioli attacca D'Alema, e i nostri lettori non lo sopportano. Già la prima telefonata ha dato il via a un'ondata di sdegno nei confronti del senatore piadinesco, per l'intervista in cui ha attaccato pesantemente il segretario del Pds. «Adesso se ne esce fuori Petruccioli, la lunga mano di Occhetto - dice "disgustato" Mario Di Tommaso di Roma -, il quale non vuole ammettere la sconfitta del '94...». Mentre Maria Clara Pagnin di Padova ricorda «che l'Ulivo ha per cuore il Pds, e che un Petruccioli qualsiasi non rappresenta la gente dell'Ulivo. Attaccare D'Alema, dunque, per gli ulivisti, che senso ha?». Maria Clara quindi coglie l'occasione per congratularsi con l'editoriale di Calderola sulla Somalia e per fare un appello a tutti i politici: «non lasciate il Veneto in mano alla lega e alle legghette».

Daniilo Basso di Treviso ha «letto l'intervista a Petruccioli con una grande sensazione di pena». «Ero abituato a dire - a militare in un partito dove c'erano accese discussioni ed anche rancori personali, ma mai espressi con tanta violenza! Augurarsi, poi, che la Bicamerale fallisca è solo miopia politica: vivo in una regione nella quale, se non si fanno le riforme, si rischia grosso». Anche Piera Mauri di Olgiate Molgora (Lecco) lamenta il com-

UN'IMMAGINE DA...



Mark Baker/Reuters

SIDNEY. Sostenitori di Greenpeace piantano un segnale di pericolo nella baia di Homebush, di fronte all'impianto chimico dell'Ici, che sorge nei pressi del villaggio olimpico di Sidney Duemila. Greenpeace ha sistemato i segnali per mettere sull'avviso dei rischi di pescare e mangiare i pesci avvelenati della baia. I livelli di inquinamento chimico, infatti, sono fra i più alti del mondo.

RIFORMA DELL'ISTRUZIONE

Cambiare la scuola ma anche il ministero Pena il fallimento

ANDREA RANIERI

SEGRETARIO FEDERAZIONE FORMAZIONE E RICERCA CGIL

LA LEGGE SUL riordino dei cicli scolastici si appresta finalmente a entrare in Parlamento. Si conclude la prima parte di un percorso inedito e di grande respiro politico e culturale: quello che ha voluto mettere alla base del processo di riforma un documento aperto, pur nella precisione delle scelte di fondo, e capace di suscitare un grande dibattito.

Non tutti i soggetti chiamati in causa hanno dato il contributo che era loro richiesto, a partire proprio dal mondo della cultura, che è apparso del tutto impreparato a fornire indicazioni convincenti e concrete sugli assi della riforma: l'integrazione fra scuola e lavoro, la ridefinizione del sapere, alla luce del carattere decisivo che esso avrà per vivere senza angoscia in un mondo che sarà sempre più privo delle vecchie certezze.

Ma dalla consultazione sono venute anche indicazioni concrete che hanno permesso, nella legge, di superare alcuni punti deboli del documento: l'obbligo a 5 anni come momento di valorizzazione dell'intera scuola dell'infanzia, a partire dagli asili nido; il ruolo centrale finalmente attribuito alla educazione degli adulti. Un disegno di legge dunque complessivamente positivo, ma che non ha però visto crescere né l'entusiasmo né la mobilitazione delle forze riformatrici, che con tanto impegno si erano adoperate nella discussione e nel monitoraggio del documento di base. La ragione non sta tanto nella lettera del disegno di legge, ma in alcune condizioni di contesto che rischiano, se non affrontate, di far perdere credibilità all'intero progetto di riforma.

La prima: appare appena avviata la riforma del ministero, il suo deciso ridimensionamento in funzione delle sole funzioni di indirizzo, monitoraggio, valutazione e certificazione, delegando la gestione, a partire dalla programmazione della offerta formativa, al sistema degli enti locali. Le convenzioni fatte con le Regioni Emilia e Liguria sono, con alcune ombre, un primo fatto positivo, ma non risolvono un problema essenziale per capire il futuro della riforma: che fine faranno le attuali Direzioni generali «verticali», quelle che gestiscono insieme programmi, indirizzi e personale, dalla scuola di base fino alle varie articolazioni della superiore? Sono o non sono compatibili con la scuola

delle autonomie - quella che darà ad ogni singola scuola una forte capacità di progettualità didattica - e sono proprio adeguate a introdurre la flessibilità necessaria per non costringere i ragazzi a scelte precoci e non modificabili?

La mancata risposta a questa domanda è alla base della diffidenza con cui gli insegnanti «riformatori» leggono l'articolo 6, quello sulla secondaria superiore, che appare troppo ricalcato sull'esistente, oltretutto se collegato al lancio da parte delle diverse direzioni generali - la classica, la tecnica, la professionale - di proposte di riforma in proprio del biennio, in cui gli indirizzi sembrano addirittura aumentare anziché diminuire, e la riaffermata specificità delle aree disciplinari appare difficilmente compatibile con la flessibilità degli indirizzi e la personalizzazione dei percorsi educativi, proclamati - giustamente - come assi qualificanti della riforma. La buona volontà e la sferzatezza dei direttori generali è sospetta: la loro intenzione sembra essere quella di ipotizzare una riforma non collegata al destino parlamentare della legge sui cicli, che vada avanti anche se il governo cade o il Parlamento non sa decidere. E - sotto nuove vesti - la riedizione della vecchia convinzione che «i ministri passano e i direttori generali restano», quella che stampava sorrisi ironici sui volti dei ministeriali, dai dirigenti più giù fino agli uscieri, di fronte all'agitarsi inquieto dei ministri del governo Parisi, descritti ne l'Orologio da Carlo Levi.

La seconda: base della riforma è una nuova integrazione fra scuola e lavoro, a partire da una capacità di governo unitaria del sistema costituito da istruzione e formazione professionale. E questo che rende credibile la stessa politica dei crediti formativi, la rico-

scibilità reciproca - fra scuola e mondo del lavoro - delle esperienze formative svolte nei diversi ambiti; la ricostruzione della professionalità e delle qualifiche attraverso le «unità formative capitalizzabili», indicanti le abilità professionali, le competenze, i livelli culturali raggiunti dai diversi soggetti; la possibilità di costruire un «libretto del sapere» che come il libretto del lavoro accompagni la persona durante la sua vita scolastica e lavorativa.

Anche da questo punto di vista siamo lontani da una operativa convincente: il ministero dell'Istruzione riafferma solennemente questo obiettivo all'articolo 9 del disegno di legge, ma poi si accinge a costruire un sistema di valutazione senza un legame esplicito con questo obiettivo; il ministero del Lavoro parte con una propria strumentazione sui crediti formativi; Regioni e Province si esercitano in proprio su questo terreno senza relazionarsi al quadro nazionale. (Tutto questo non ha niente a che vedere col federalismo: dalla piano di Sibari alla più profonda Brianza è interesse dei giovani che il proprio sapere, le proprie qualifiche, siano valutabili e riconoscibili in Italia e in Europa). Lo strumento di governo di questo sistema indicato dall'accordo per il lavoro (un tavolo di confronto presso la presidenza del Consiglio, coi due ministeri, il coordinamento delle Regioni, le parti sociali) non ha dato finora segni di vita. Anche questo è un nodo di grande rilevanza politica: i ministri hanno sempre teso a tenersi ben strette le proprie deleghe, a disertare tavoli in cui bisogna lasciare - in nome di un progetto comune - un po' del proprio potere decisionale.

Ma non si dà slancio riformatore - in questo come in altri campi, penso soprattutto alla politica della ricerca - senza integrazione, contaminazione, fertilizzazione di ambiti diversi, senza rottura della rigida logica di competenze che pone barriere fra un ministero e l'altro, e dentro lo stesso ministero fra una direzione generale e l'altra.

Se di non aver posto problemi da poco: sono i nodi su cui si è intricato da sempre il filo del processo riformatore nel nostro paese; ma scioglierli è decisivo non solo per fare la riforma della scuola, ma per rendere credibile l'idea che questo governo sappia davvero aprire la via del futuro.

L'INTERVENTO

I militari hanno scelto la separatezza e ora parlano di complotto

TONI DE MARCHI

QUINDICI GIORNI di rivelazioni, sconcerto e polemiche hanno permesso di dire tutto ed il contrario di tutto sulla vicenda somala. C'è chi ha chiesto lo scioglimento della «Folgor» e chi parla di complotto. Confesso che mi preoccupano meno i primi dei secondi. Quelli, dopotutto, esprimono una proposta, a mio parere discutibile e sbagliata, ma pur sempre nell'ambito delle opinioni legittime. Non ci vedo neppure un attacco alle Forze armate in quanto tali. Purtroppo nella «Folgor» ci sono stati in passato non pochi sintomi di devianza, e anche oggi la cultura che sottende l'addestramento dei parà non è sempre condivisibile. «C'è a chi piace far l'amore/a chi piace far denaro/a noi piace far la guerra/con la morte a paro a paro» recita una strofa di una canzone che i paracadutisti italiani intonano durante le loro marce. È l'inno della compagnia «Griffi» dice, testuale, «la morte ci vede marciare per le strade/fieri, guerrieri e bestiali/essa calza allora rosso un basco/e a fianco a noi marcia urlando».

Dicevo che i secondi mi preoccupano di più perché il gridare al complotto, alla montatura, all'aggressione è da sempre la strada più breve per evitare di discutere del merito. Anche quando il merito è rappresentato da atti terribili e volgari. E la preoccupazione cresce se a lanciare queste grida sono gli stessi che hanno provveduto a nominare inquirenti e commissari d'inchiesta.

L'idea dell'aggressione è d'altronde figlia di un altro timore, più volte espresso nei giorni scorsi dai responsabili delle Forze armate italiane: quello della delegittimazione. Preoccupazione non solo comprensibile, ma persino doverosa, quando nostre truppe sono impegnate in una missione all'estero.

Ma i militari sbagliano per eccesso di vittimismo quando chiedono ai politici di non essere delegittimati, quando chiedono di non essere isolati. Perché se isolamento c'è, se si avverte una carenza di legittimazione, credo ciò dipenda in gran parte da una pratica di separazione cercata, voluta, alimentata negli anni dagli stessi vertici militari.

Non voglio inoltrarmi in una riflessione sociologica sulla dinamica delle «istituzioni totali». Tutto quello che c'è da dire lo si potrebbe riassumere in questa osservazione: conventi, carceri e caserme sono sempre, invariabilmente circondati da alte e opache mura. Una protezione fisica, certo, ma anche un segnale di separatezza, una esplicita presa di distanza.

È invece sui comportamenti concreti che mi vorrei soffermare. Non sarà inutile ricordare come nel nostro Paese i parlamentari abbiano libero accesso alle carceri, senza preavvisi o autorizzazioni, ma non possano mettere piede nelle caserme. In Parlamento giacciono da anni delle proposte per consentire le visite di deputati e senatori a basi militari, ma non se ne è mai fatto nulla. Ciò mentre, ormai da quattro anni, le caserme sono oggetto di ispezioni da parte di team bulgari, russi, cechi, rumeni che vi accedono in base al trattato CFE sulla riduzione delle forze

convenzionali in Europa. Arrivano con un preavviso di ventiquattro ore, fotografano, aprono depositi e magazzini, annotano matricole di armi ed automezzi. Di queste visite ne riceviamo una ventina l'anno.

Impedire l'accesso ai parlamentari ha dunque una valenza solo dimostrativa, significa «questo è il nostro territorio, il nostro dominio, oltre quei cancelli c'è solo la nostra autorità».

Chi come il sottoscritto da venti anni, a vario titolo, si occupa di cose militari sa poi quanto alta sia l'intolleranza dell'istituzione militare nei confronti di chi non si accontenta delle spiegazioni ufficiali, che più spesso sono mezze verità. Paradigmatica è la vicenda di Ustica, ma senza entrare in questo grande buco nero dell'onore militare sarà sufficiente ricordare come ai parlamentari venga negato l'accesso ai documenti. Anche le circolari più innocue vengono classificate per essere sottratte ad occhi non amici. È stata persino inventata una classifica di riservatezza inesistente nell'ordinamento, «per uso esclusivo d'ufficio», una dicitura che si mette ovunque senza dover dare giustificazioni. E quando si è dovuto attuare la legge 241 sulla trasparenza amministrativa, il ministro generale Domenico Corcione firmò un frettoloso e generico decreto che per cinquant'anni sottrae all'accesso tutti gli atti amministrativi della difesa.

E che dire delle cosiddette «basi logistiche» o dei «centri addestramento alla sopravvivenza per piloti», veri e propri alberghi mascherati da infrastrutture operative, con camere matrimoniali, ristoranti e sale gioco. All'esterno hanno cartelli gialli che portano scritto «divieto di accesso - zona militare». Sono una cinquantina di strutture dove passano le vacanze molti dipendenti della difesa. Tutto legittimo, se non fosse che l'escamotage di classificare basi operative le sottrae di fatto a qualsiasi controllo e permette di usare, per la loro manutenzione e talvolta anche per la gestione, i capitoli di spesa destinati a migliorare le condizioni di vita dei militari nelle caserme, vere. Anche su questi argomenti decine di interrogazioni parlamentari sono rimaste senza alcuna risposta. Rilevati della Corte dei conti che denunciavano l'irregolarità della gestione, senza riferimento. Può sembrare futile parlare di questioni del genere di fronte alle tensioni di questi giorni. Ma lo spessore di un rapporto si misura anche e soprattutto sulle quotidianità. Se ad un rispetto formale corrisponde un sostanziale disprezzo di quanto non fa parte del proprio mondo, sarà difficile evitare separatezza e rotture quando arriva l'emergenza. Se un'idea distorta dell'appartenenza fa sì che per quasi sessant'anni le Forze armate italiane abbiano impedito agli storici di conoscere la verità sull'impiego dei gas tossici durante la campagna albanese, è un fatto che oggi sorga il dubbio che per fatti molto più vicini, precisi, immanenti, non possa scattare un riflesso condizionato, un fare quadrato comunque i muri della retorica sono sempre anche i più invalicabili.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Sono ingiuste le accuse degli ulivisti a D'Alema



portamento di Occhetto e di Petruccioli: «Ci hanno fatto fare il Congresso, e poi non rispettano la base... Abbiamo un segretario così... e poi ce lo fanno a pezzi proprio dentro al partito!». E Ferruccio Schiavello di Vibo Valentia spiega che Petruccioli per «uccidere il topo da fuoco a tutta la casa». Giuseppe Giacometti di Genova vuol ricordare a Petruccioli «il tempo in cui, con Macaluso, volevano far confluire il partito nel Psi. Ed il fatto che se il Pds è al governo si deve ringraziare D'Alema; il quale è molto paziente - conclude - Giobbe al confronto era nervoso». C'è poi chi entra più nel merito del dibattito alla Bicamerale. Antonio D'Acunzio di Minturno esprime «forti dubbi» sulla proposta che si sta delineando, soprattutto per quanto riguarda le preroga-

tive del Capo dello Stato. Ed in particolare il fatto che il primo ministro si deve dimettere all'atto dell'assunzione delle funzioni da parte del Presidente della Repubblica. «È così che si vuole dare stabilità alle istituzioni?». È della stessa opinione Salvatore di Salerno, il quale si chiede per quale ragione «si debbano fare accordi di tutti i costi».

Asperti di Carnate (Milano) sottolinea la funzione negativa di Occhetto, Passigli e Spinti nella vicenda, questi episodi si ripeteranno sempre». E Giuseppe Peretti plaudono a Manconi che vuole riformare la Folgor.

«In tutti i campi c'è stata un'autocritica - dice -, nell'esercito no. Ma la democrazia deve passare anche lì». Mentre Evelino Chiono di Buonassola si complimenta con il nostro di-

rettore, Giuseppe Calderola, per gli editoriali che ha scritto sulla vicenda Somalia. Complimenti a Calderola anche da parte di Gerardo Berazzi, il quale, affrontando anche l'argomento pensioni, si dice d'accordo con il testo base sulla riforma dello stato sociale riportato ieri dal giornale. Mentre Gerolamo Fontana (Lecco) è «arrabbiatissimo» e non si sente più rappresentato dalla «sinistra come va avanti adesso». Mentre Asperti dice: «Via le pensioni baby. Bisogna dare lavoro ai ragazzi». Lucio Terrin di Venezia si chiede infine perché il ministero ha soppresso il liceo musicale. Ora suo figlio dovrà frequentare due scuole contemporaneamente, perché il conservatorio da solo non assicura ai giovani un futuro. Ed eccoci all'annosa questione della vendita del giornale al sabato. Salvatore non ne può più del prezzo maggiorato: «È come se volessi comprarmi un pezzo di pane e fossi costretto a prendere anche un etto di mozzarella». Al lettore, invece, che chiede quanto costerebbe il sabato aggiustato con il giornale tutte e tre le offerte (la cassetta, il libro e il cd), l'ufficio delle iniziative editoriali risponde che in quel caso purtroppo non è contemplato uno sconto.

Eleonora Martelli

SEGUE DALLA PRIMA

ultimo governatore britannico. I segnali non mancano. Lo stesso iter stabilito per l'inserimento della città nello Stato cinese, come noto, già prevedeva un lungo interregno, tra lo scioglimento (che avverrà lunedì) del parlamento eletto nel 1995 e le nuove elezioni, previste per il 1998; un interregno in cui i poteri saranno retti da persone, come Tung, tutte scelte da Pechino e che, in parte, erano state sconfitte nella consultazione di due anni fa; un interregno inoltre durante il quale saranno, quasi certamente, escluse da ogni possibilità di incidere sul governo quelle correnti definite «pro-democracy» - quali, secondo tutti i sondaggi, riscuotono il consenso della maggioranza della popolazione; un interregno, poi, su cui pesano tante domande che riguardano proprio quelle libertà o, meglio, quei diritti civili che il colonialismo britannico ha finito con il riconoscere mentre il regime della madrepatria li ha conculcati sempre più; già si segnalano forti pressioni sulla stampa (ad esempio al «South China morning post» si è insediato come consulente un «commissario po-

litico» paracadutato da Pechino); già sono partiti molti esuli che avevano trovato lì la loro Lugano asiatica e, prima di lunedì, partiranno quasi tutti gli altri. Ecco solo alcuni fatti che sollevano domande ben più inquietanti della speranza che l'integrazione di Hong Kong avvenga - come prevedono molti - in modo morbido, secondo un modello che possa in qualche modo aiutare il neo-nazionalismo cinese a sedurre anche Taiwan. Una sirena di allarme è suonata con la manifestazione che si è svolta la sera del 4 giugno, anniversario della strage sulla Tian'anmen, con la partecipazione di oltre cinquantamila persone, ognuna con una candela accesa. Ma fino a dove questa sirena è stata sentita? E, soprattutto, è stata sentita in Europa? Cioè in quelle capitali di cui Pechino ha tanto bisogno dal punto di vista finanziario e commerciale e che, in fondo, dovrebbero porsi il problema di impedire l'annessione di Hong Kong non alla Cina ma all'autoritarismo e, semmai, di aiutare Hong Kong a essere il prototipo di una Cina democratica.

[Renzo Foa]